

## L'«Etica Protestante»: un testo «sovradeterminato»?

Wilhelm Hennis

alla memoria di Friedrich Tenbruck

Friedrich Tenbruck, studioso indispensabile alla scienza sociale tedesca, era una persona capace di suscitare stupore, talvolta addirittura fino al punto di intimidire. Eppure erano sem-

### REDAZIONE:

Luigi Blanco, Giorgio Bongiovanni, Gustavo Corni, Angela De Benedictis, Raffaella Gherardi, Gustavo Gozzi, Aldo Mazzacane, Mauro Moretti, Ilaria Porciani, Pierangelo Schiera, Claudio Tommasi, Gabriella Valera, Cristina Vano

La redazione fa capo al prof. Pierangelo Schiera presso il Dipartimento di Teoria, Storia e Ricerca Sociale – Università di Trento, Via Verdi 26 – 38100 Trento

### SECRETARIA DI REDAZIONE:

Angela De Benedictis

### DIRETTORE RESPONSABILE:

Giovanni Faustini

Registrazione presso il Tribunale di Trento n. 724 del 22 luglio 1991  
Composizione e impaginazione: Istituto trentino di cultura Ufficio Editoria  
Stampa: Centro Stampa dell'Università di Trento, Via Lavisotto 119, – 38100 Trento

La Rivista è pubblicata con un contributo del CNR e del Dipartimento di Teoria, Storia e Ricerca sociale – Università di Trento

\* In occasione della pubblicazione di M. WEBER, *Die Protestantische Ethik und der «Geist» des Kapitalismus* – testo della prima edizione del 1904/05 con un indice dei supplementi e delle modifiche più importanti tratti dalla seconda edizione del 1920, curato ed introdotto da K. LICHTBLAU e J. WEISS, Bodenheim 1993.

\*\* Traduzione di Anna Maria Pisapia. All'edizione Lichtblau-Weiß si farà d'ora innanzi riferimento con la sigla LW. Si elencano qui inoltre – con le relative abbreviazioni – le edizioni delle opere di Weber a cui fa riferimento Hennis e, tra parentesi, le corrispondenti edizioni italiane: MWG, I/15 = *Zur Politik im Weltkrieg. Schriften und Reden 1914-1918*, a cura di W.J. MOMMSEN, in collaborazione con G. HÜBINGER, Tübingen 1984 (= *Max Weber Gesamtausgabe*, sezione I, vol. XV); PE = *Die protestantische Ethik und der «Geist» des Kapitalismus*, in «Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik», 20, 1905, pp. 1-54; 21, 1905, pp. 1-110; *Die protestantische Ethik und der «Geist» des Kapitalismus*, in RS I, pp. 17-206 (*L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*, Introduzione di E. Sestan, Firenze 1965); PE II = *Die Protestantische Ethik II. Kritiken und Antikritiken*, a cura di J. WINCKELMANN, Gütersloh 1978<sup>3</sup>; RS I, II, III = *Gesammelte Aufsätze zur Religionssoziologie*, photomechanisch gedruckte Auflage, Tübingen: I, 1972; II, 1972; III, 1971 (*Sociologia della religione*, I-II, trad. di M. Benedikter, C. Donolo, C. Gallino, G. Giordano, H. Grünhoff, A. Seidel, a cura e con intr. di P. ROSSI, Milano 1982); WL = *Gesammelte Aufsätze zur Wissenschaftslehre*, a cura di J. WINCKELMANN, Tübingen, 1973<sup>5</sup> (*Il metodo delle scienze storico-sociali*, intr. e trad. di P. ROSSI, Torino 1958, relativamente ai saggi *Die «Obiektivität» sozialwissenschaftlicher und sozialpolitischer Erkenntnis*, 1904; *Kritische Studien auf dem Gebiet der kulturwissenschaftlichen Logik*, I-II, 1906; *Über einige Kategorien der verstehenden Soziologie*, 1913 e *Der Sinn der*

pre stati i suoi lavori a tenere vivo, nel corso degli anni e, per così dire, a fuoco lento, il mio antico interesse per Weber, la grande esperienza dei miei anni universitari a Göttingen. La lettura di Weber data da Parsons e da Bendix, che la più giovane generazione dei sociologi tedeschi aveva di volta in volta adeguato alla propria impostazione critica, non aveva niente a che fare con il Weber che stava a cuore a me e a Tenbruck.

Così solo nei lavori di Tenbruck – sebbene non sempre persuaso della sua interpretazione, ma comunque sempre impressionato dalla serietà della sua esegesi – trovai alla fine lo stimolo necessario per cimentarmi personalmente nello studio di Weber e anche per pubblicare su di lui. Sapevo che avrei potuto fare ciò solo polemizzando con Tenbruck. Il confronto con uno «specialista», soprattutto se si è legati a lui da amicizia, dovrebbe sempre riuscire possibile.

Dopo alcuni mesi spesi in un intenso lavoro di puntualizzazione nel giugno 1981 azzardai una visita a Tübingen, esibendo a mo' di libro universitario la mia edizione tutta sottolineata dell'*Etica Protestante* del 1934 (un estratto delle pagine 1-206 della RS I reperibile in libreria dopo il 1945). La sigla che indicava il mio nome quale proprietario del libro (W.H., Göttingen 1946) disorientò Tenbruck. Allora io, senza aspettare, gli chiesi esplicitamente se nel corso dei suoi studi weberiani avesse mai destato la sua attenzione il concetto di «condotta di vita». La mia era una domanda meditata: infatti mi stupiva che in uno studio sulla sociologia della religione di Weber come quello scritto da Gottfried Küenzlen<sup>1</sup> con il sostegno dello stesso Tenbruck (il quale, per sua stessa ammissione, apprezzava l'opera) non solo non figurasse Nietzsche, ma che anche il filo rosso della «condotta di vita» fosse rimasto ignorato. Il maestro ci si era mai imbattuto? In modo brusco, ma senza esitazione, Tenbruck rispose negativamente alla mia domanda.

«Wertfreiheit» der soziologischen und ökonomischen Wissenschaften, 1917; *Saggi sulla dottrina della scienza*, trad. di A. Roversi e C. Tommasi, intr. di A. ROVERSI, Bari 1980, relativamente ai saggi *Roscher und Knies und die logische Probleme der historischen Nationalökonomie, 1903-1906* e *Die Grenznutzlehre und das «psychophysische Grundgesetz»*, 1908; *Il lavoro intellettuale come professione*, trad. di Antonio Giolitti, nota introduttiva di D. CANTIMORI, Torino 1966, relativamente al saggio *Wissenschaft als Beruf*, 1919); *WuG = Wirtschaft und Gesellschaft*, V ed. riveduta a cura di J. WINCKELMANN, Tübingen 1976 (*Economia e società*, I-II, trad. di T. Bagiotti, F. Casabianca, P. Chiodi, E. Fubini, G. Giordano, P. Rossi, a cura e con intr. di P. ROSSI, Milano 1961).

<sup>1</sup> G. KÜENZLEN, *Die Religionssoziologie Max Webers. Eine Darstellung ihrer Entwicklung*, Berlin 1980.

Il giorno seguente cominciai a mettermi al «duro lavoro» per *Il problema Max Weber*<sup>2</sup>. Mi sembrava di avere notato qualcosa. L'«idea» presuppone certo un «duro lavoro», ma ancora di più un'attenzione ininterrotta, «quel tormento a tavolino» di cui parla Max Weber (WL, p. 590 [cfr. trad. it.: *Il lavoro intellettuale come professione*, p. 50]), dunque uno stato di permanente irritazione dovuto ad un problema ancora oscuro che forse solo in seguito maturerà l'«idea». Il «duro lavoro» comincia però solo successivamente, al momento di verificare se l'idea produce dei frutti o se era solo un'idea, che non valeva la pena seguire.

Dal momento che sono stato invitato a prendere posizione nei confronti dell'edizione della *Etica Protestante* di Weber curata da Klaus Lichtblau e Johannes Weiß, permettetemi di rammentarvi quanto segue. Sebbene la PE si trovi in circolazione da tanti anni, è ancora difficile «recensirla». Ciò nonostante continua a mantenere ancora vivo il nostro interesse: perchè allora cominciamo da qui, e come facciamo a trovare l'accesso a questo testo stimolante e, in particolare, ad accostare ad esso gli studenti? Non è certo del tutto indifferente per il futuro delle scienze sociali sia il modo in cui si utilizza «didatticamente» la PE, sia per quali scopi didattici la si impiega. La leggiamo come testo di insegnamento sulla «sociologia storica», sulla «psicologia storica», sulla «storia della mentalità»? È possibile «ricostruire» la PE in modo da poterla rendere «capace di aderire», alla stregua di una manichetta da giardino, a qualunque teoria alla moda *more* «Gardenia»? Perchè dopo così tanti anni interessa ancora la «persona» del suo autore? L'adattamento dell'«opera» all'uso moderno è il presupposto necessario affinché si possa continuare a fruirne.

(Una volta Reinhard Bendix mi obiettò che dipende unicamente da quale «uso» si fa di Weber. Egli intendeva così l'impiego per progetti di ricerca, non per l'illuminazione della mente propria ed altrui). È possibile che la PE sia ancora quello che fu certamente per Weber, *la, un* (testo)-chiave per la comprensione del «capitalismo», il «potere più gravido di destino della nostra vita moderna» (RS I, 4 [cfr. trad. it. p. 5])? Oppure considerarla tale è *passé*, premoderno, tutt'al più «moderno» – e anche così irrimediabilmente superato? I fili del nostro «destino» (che parola!) non vengono più tenuti in mano dal «capitalismo»? A questo proposito bisogna riflettere sul fatto che l'interesse di Weber era rivolto unicamente al capitalismo borghese della

<sup>2</sup> W. HENNIS, *Max Webers Fragestellung – Studien zur Biographie des Werks*, Tübingen 1987 (trad. it. *Il problema Max Weber*, Roma - Bari 1991).

redditività quale era stato definito da *Marx* – che oggi tuttavia potrebbe essere nettamente distinguibile dal capitalismo di rapina solo dal punto di vista «idealtipico». Ma allora – per quanto ci è ancora permesso porci questa domanda – chi tiene in mano il nostro «destino»? La politica, la scienza (quale)?, gli «uomini» – soprattutto quelli di buona volontà –, oppure tutto dipende da «forze» ancora sconosciute, che sarà forse possibile studiare in ulteriori ricerche, «forze» note a maghi, da bandire con la magia? Dobbiamo prima demolire tutto per poi ricomporlo nuovamente secondo il cartamodello di *Bielefeld*? Chi riuscirà ancora a distinguervi qualcosa?

Sono trascorsi solo venti anni – sembra una voce proveniente dalla notte dei tempi – da quando Tenbruck si chiese a quale «denominatore» il tempo riduceva i suoi problemi. «Che cosa sceglie dalla tradizione spirituale? Con quale metro misura la qualità? Quale dimensione percepisce nella trama dell'esistenza umana, nei confronti di quale dimensione è invece cieco? Che cosa è importante per lui?»<sup>3</sup>. Negli stimoli che una disciplina produce e non produce si manifesta la sua autocomprensione, «la fisionomia spirituale con cui essa è intrecciata nel tempo». Si può «difficilmente mettere in dubbio», così Tenbruck nel 1975, che Weber sia collocato ad un punto decisivo del nostro sviluppo, proprio là «dove per la prima volta il processo di modernizzazione contemporaneo che tutti ci coinvolge fu percepito, nella sua ineluttabilità e nella sua dimensione, come un tutto». Weber ha compreso per primo e come nessun altro questa condizione e contemporaneamente «modernizzato i concetti, i problemi e i modi di vedere che si erano sviluppati in lunghi periodi di tempo», trasformandoli in modo «che la nuova realtà può venire pensata solo per loro tramite».

Vale perciò ancora la pena di leggere la PE, e in tale eventualità come dobbiamo farlo? L'edizione presentata da Klaus Lichtblau e Johannes Weiß ci aiuta a intendere meglio il famoso testo, e, in caso contrario – mi sia consentito il sospetto –, a che grado di comprensione siamo, tenendo conto dello sforzo compiuto per questa ampia edizione?

Persino i sociologi che considerano Weber innanzitutto come il «padre fondatore» della loro disciplina, e che interpretano secondo tale prospettiva la storia della sua produzione letteraria, dovranno riconoscere che un approccio didattico con l'ope-

<sup>3</sup> F. TENBRUCK, *Wie gut kennen wir Max Weber? – Über Maßstäbe der Weber – Forschung im Spiegel der Maßstäbe der Weber – Ausgaben*, in «Zeitschrift für die gesamte Staatswissenschaft», 131, 1975, pp. 739 ss.

ra di Weber comincia sempre con la PE. Nelle sedute introduttive di un seminario sulla PE si provi dunque a trattare per primi il saggio sulle «categorie» o i concetti fondamentali della WuG. Il probabile risultato: forse molta soddisfazione in chi ha abilmente tenuto il seminario, ma comprensione zero da parte degli studenti o, per meglio dire, un fraintendimento del complesso testo difficile da correggersi e che li accompagnerà probabilmente per tutta la vita. L'edizione Lichtblau-Weiß, con il suo ricorso alla versione dei saggi dell'«Archiv» del 1904/05, ne agevola la comprensione? Se deve essere un testo «sovradeterminato» diviene più facile intenderne la «determinazione» – qualunque cosa essa sia – se si pongono in appendice i supplementi scritti per l'edizione della RS 1919/20? Ne dubito, anche se l'edizione Lichtblau-Weiß deve essere accolta positivamente: qui il testo viene, per così dire, rinnovato, mentre l'introduzione fornisce tutte le informazioni desiderabili sul più recente «stato della ricerca». Ma non è vero che proprio quest'ultimo entra in crisi quando si tratta di inserire la PE nel suo contesto, rispettando così l'intenzione speculativa o, per meglio dire, la «determinazione» di Weber? A mio parere sì, quantunque l'edizione Lichtblau-Weiß non rappresenti un regresso rispetto allo stato della ricerca.

Favorisce la comprensione della PE l'evidenziare così marcatamente «il suo contesto di origine extra-accademico»? – l'eco del *Kulturkampf*, il coinvolgimento di Weber nella propria storia di famiglia, la critica al «guglielminismo» – il non spendere invece una parola su un altro contesto di origine, ben più tangibile del primo, che si trova riassunto nei contributi di Weber per il diciannovesimo volume dell'«Archiv» (*Geleitwort*, saggio sull'«oggettività», *Betrachtungen zur Fideikommissfrage in Preußen*)? D'altra parte può esistere in base alla «dottrina della scienza» di Weber, sulla quale si è ormai meditato a sufficienza, qualcosa di analogo ad una differenza di contesti di origine extra ed infra-accademici? Certo non nel «petto» (RS I, 14 [cfr. trad. it. p. 15]) di un personaggio della levatura di Weber. Anche per Lichtblau e Weiß la PE è il suo testo «più personale» (LW, X). Ma che cosa erompe da Weber in questo testo del 1904/05, che cosa è che, dopo essere stato immagazzinato durante gli anni, a partire dalle conoscenze acquisite negli studi sui lavoratori agricoli, aumentò di intensità e, fino a giungere alle ultime pagine e alla «premessa» del primo volume della *Sociologia della religione*, non venne relativizzato nella benchè minima parte?

La nuova edizione riprende una «scoperta» di Tenbruck. Enfatizzando, come gli era consueto, egli aveva rivendicato quale

sua «scoperta» l'esistenza di due redazioni della PE: quella dei saggi dell'«Archiv» del 1904 e 1905 e quella dell'edizione della RS del 1920/21<sup>4</sup>. Tenbruck sosteneva che ciò era stato sempre trascurato e che la maggiore confusione era imputabile soprattutto a Winckelmann, il quale aveva inserito la stampa del 1920 nella PE I, e nella PE II<sup>5</sup> quella delle *Kritiken und Antikritiken*, che si riferivano invece esclusivamente all'edizione precedente. Non posso dire che queste imprecisioni dell'edizione Siebenstern, di fatto innegabili, mi abbiano mai tratto veramente in inganno: nella prima nota della PE del 1920 Weber aveva detto molto chiaramente che si trattava di una rielaborazione dei saggi più vecchi. Ovviamente già in passato, e di nuovo al momento di cominciare *Il problema Max Weber*, avevo analizzato i volumi 19 e 20 dell'«Archiv». Seguendo l'invito pressante di Tenbruck, compilai dapprima una sinossi della versione più antica e di quella più recente con l'aiuto di Petra Weber e Christoph Braun, due zelanti studenti che avevano intanto presentato da soli significativi lavori. Facemmo poi un esame comparato anche con il resto della RS I (pp. 237-573). Il mio confronto di allora portò ad un «magro risultato»: «tranne le integrazioni, le trasposizioni e gli adattamenti redazionali, non vi è nulla di rilevante specialmente riguardo alla circostanza della prosecuzione degli studi, tanto spesso annunciata e mai concretizzata. Di 'sviluppi' non c'è alcuna traccia», (cfr. *Max Webers Fragestellung*, p.12, n. 20 [cfr. trad. it., p. 18, n. 20]).

Tra gli studiosi vi è stato chi mi ha duramente rimproverato per questo risultato, ma io insisto! Certo la mia formulazione di allora si riferisce soltanto alla PE; tuttavia anche riguardo al saggio sulla Cina, le cui due versioni erano state pure esaminate a fondo, non è possibile riscontrare alcun «successo». Qui l'unica vera differenza da noi accertata, che Tenbruck «constatò» «con stupore», consisteva in realtà nell'inserimento del «processo di disincantamento», che era stato operato da Weber per motivi meramente redazionali, cioè per creare un nesso con le analisi successive (cfr. nella LW le note 163, 243, 331 e 337). In quest'ambito Weber aveva visto qualcosa di nuovo, compiuto un «duro lavoro» nelle ricerche «storico-universali» da lui condotte, «ulteriormente riflettuto» sulla tematica della PE, come formula in tono misurato Constans Seyfarth in una recensione

<sup>4</sup> Sulla «scoperta», *ibidem*, p. 275 e F. TENBRUCK, *Das Werk Max Webers*, in «Kölner Zeitschrift für Soziologie und Sozialpsychologie», 27, 1975, pp. 667 ss.

<sup>5</sup> M. WEBER, *Die Protestantische Ethik II – Kritiken und Antikritiken*, hrsg. von J. WINCKELMANN, Gütersloh 1978.

della nuova edizione. Con tutta la mia buona volontà, non posso condividere nemmeno per un attimo l'opinione che l'intuizione del «processo di disincantamento» occidentale possa essere stata per Weber una folgorazione improvvisa, come è stato sempre affermato a partire dalla moglie Marianne fino a Tenbruck e ai giorni nostri. La natura di «idee» veramente importanti, che vengono a qualcuno «fumando il sigaro sul canapé» (così narra di sé Helmholtz secondo WL 590 [cfr. trad. it.: *Il lavoro intellettuale come professione*, p. 50]), mentre a Max Weber nel corso di meditazioni fatte «con amore», è perlopiù di tipo «didattico», cioè «ordinante»: una materia fino a quel momento disgiunta si unisce in un «punto di vista» strutturante, in una «problematica» la cui supposta produttività e «novità» costringono lo studioso alla scrivania. La situazione del disincantamento religioso, ossia il progressivo rigetto della «magia» nelle diverse «regolamentazioni di credo» cristiane, attuato nella vecchia religione meno radicalmente che nelle sette puritane, era noto a Weber ovviamente fin dai tempi dell'infanzia. Oggi, dunque a più di un secolo da allora, stentiamo ancora a renderci conto di quanto la «multiconfessionalità» abbia marcato la coscienza tedesca tra estraneità ed appartenenza. I passi iniziali della PE, il richiamo alle differenze di capitale posseduto e di istruzione superiore nel Baden sulla scorta dello studio di Offenbacher alludono a rapporti che erano familiari per esperienza quotidiana ad ognuno, in ogni caso a chiunque visse in regioni a regime confessionale misto. In una lettera del 7 marzo 1886 al fratello Alfred (*Jugendbriefe*, p. 208) leggiamo: «Se alla sera una bambinaia tappa le bottigliette di inchiostro e vi pone sopra due fiammiferi a mo' di croce, nella convinzione che nell'inchiostro nero si celi Satana e che in questo modo non possa uscire, noi ci ridiamo sopra». Il ridere e il rabbrivire erano molto vicini l'uno all'altro nel mondo multiconfessionale di ieri, se veniva vissuto consapevolmente. Chi scrive (nato nel 1923) ricorda che, al momento di tornare a casa dalla «Volksschule evangelica» che gli «competeva», doveva armarsi di una certa dose di coraggio (di «resistenza») per attraversare il sagrato del duomo di Hildesheim: quello era territorio estraneo, pericoloso, anche se il nobile palazzo vescovile gli sembrava così infinitamente più familiare della pacchiana costruzione in stile neorinascimentale sede del presidente del governo prussiano. La nota n. 243 (RS I, p. 114 ss. [cfr. trad. it. p. 109]): «Il 'disincantamento' del mondo: l'esclusione della magia come mezzo di salvezza...», non contiene una «scoperta», anche in ciò non vi era nulla di veramente «nuovo». Tuttavia questo fu un «punto di vista» incredibilmente produttivo, sufficiente per tre spessi volumi

di «schizzi religionsociologici», un «punto di vista» che però si avvicina soltanto alla «problematica» autentica, che *non* riguarda il «disincantamento» e *nemmeno* il suo rovescio della medaglia, la «razionalizzazione», bensì concerne, focalizzandolo con precisione esemplare, il «potere più gravido di destino della nostra vita moderna» e dell'uomo-tipo prodotto in maniera così «paradossale» per esso. Come mai Lichtblau e Weiß ritengono che lo studio di Weber sul protestantesimo possa «venire inteso come vero contributo alla storia economica e culturale del capitalismo moderno solo in senso molto *limitato*» (LW, VIII)? Una simile affermazione mi risulta incomprensibile. Sembra che ancora non si tenga conto delle cosiddette opere «giovanili», cioè delle indagini sugli effetti del metodo economico capitalistico sulla struttura sociale e politica d'Oltrelba (forse che gli studi sui lavoratori agricoli e il loro ambito hanno un altro tema?). Nè tantomeno si prende atto della *Geleitwort* che Weber scrisse al momento di divenire editore dell'«Archiv»: questo testo-chiave per la comprensione di Weber<sup>6</sup>, che ci aiuta ad intendere sia l'opera precedente che quella seguente, rimane sconosciuto, non viene neppure menzionato da Lichtblau-Weiß. Da esso non si può assolutamente prescindere proprio per la comprensione degli studi di sociologia della religione alla quale Weber, felice per la libertà dall'insegnamento appena acquisita, si dedica ora con *furor*<sup>7</sup>.

<sup>6</sup> *Geleitwort der Herausgeber*, in «Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik», 19, 1904, pp. I-VIII. Che il testo sia di Weber non è stato mai contestato. Nei suoi ultimi passaggi la nota introduttiva conduce direttamente al saggio su *L'oggettività*: «Perciò seguiremo continuamente la critica alla comprensione e la dottrina dei metodi. E, aprendo la nuova serie dell'«Archiv» con un saggio di uno dei curatori che tratta questi problemi in modo più dettagliato, vogliamo manifestare la nostra intenzione di prendere parte anche noi a queste discussioni di principio». La *Geleitwort* non si trova in nessuna delle raccolte correnti. Mi è ignoto se fu mai tradotta in inglese. Non si trova tra le opere di Weber citate da Wolfgang Schluchter (*Religion und Lebensführung*). Nemmeno Thomas Burger e Guy Oakes, per quanto ne so, la menzionano mai. Eppure essa è indispensabile per qualsivoglia comprensione della cosiddetta «metodologia» di Weber. Inoltre l'opera di Weber non è frammentaria ad un punto tale che si potrebbe fraintenderne il contesto: il saggio su *L'oggettività* viene subito dopo la *Geleitwort*.

<sup>7</sup> Nelle lettere di Weber è possibile cogliere in modo quasi divertente il suo iniziare di malavoglia la parte del *Grundriß* di cui si era incaricato. Nel momento in cui si volge con entusiasmo ai suoi «cinesi», l'editore, che vuole accelerare il *Grundriß*, viene tenuto a bada con deboli scuse. La famosa nota 1 della *Wirtschaftsethik der Weltreligionen* (RS I, p. 237; cfr. trad. it. p. 226) sulla reciproca interpretazione e completamento di RS e WuG è veramente un brano di razionalizzazione diretto contro la propria mancanza di voglia di lavorare all'opera principale, un brano della corrispondenza autore - editore. Il confronto delle

Nella nota introduttiva in cui delineava il carattere dell'«Archiv» di Braun, Weber affermava «che esso inseriva in un contesto più generale le questioni definite come 'problema dei lavoratori' e che coglieva il 'problema dei lavoratori' nel suo *significato culturale*, vale a dire come espressione di un complesso di fenomeni molto più vasto, osservabile molto più chiaramente all'esterno e consistente nel processo di trasformazione rivoluzionario che vivevano la nostra vita economica e con essa il nostro 'esser-ci' culturale a causa della penetrazione del capitalismo». Il compito dell'«Archiv» era quello «di mettere i servigi delle scienze a disposizione dei problemi pratici che si presentavano in conseguenza di questo processo storico-universale». Sotto la nuova direzione non cambiava nulla; ma Weber, preannunciando il tema del saggio sull'*oggettività* e determinando così in modo netto le «conoscenze» che avrebbero anche guidato i nuovi curatori nel loro lavoro, puntualizzava che essi assumevano come «punto di vista», dal quale osservare i fenomeni tanto della vita economica quanto del resto della vita sociale, «il riferirsi di tutti i singoli fenomeni economici ad un determinato sistema economico, cioè la loro considerazione dal punto di vista del condizionamento storico. Era un punto di vista che consisteva nella rivelazione delle connessioni causali dello sviluppo economico e di tutti i rimanenti fenomeni sociali, con consapevole limitazione al presente, vale a dire all'epoca storica caratterizzata dall'avanzata del capitalismo». Questa «tendenza» della rivista era per Weber «nei suoi punti decisivi nient'altro che il risultato di determinate *conoscenze* (in corsivo nell'originale) della situazione storica social-politica..., con la quale bisognava fare i conti. Essa, in altre parole, trovava riscontro in opinioni teoretiche (*sic!*) comuni sui presupposti reali ... della condizione presente, che non può essere mutata» e dalla quale si *dovrebbero* (in corsivo nell'originale) prendere le mosse. Si fondava dunque su convincimenti che erano del tutto indipendenti da aspirazioni personali».

Le «conoscenze» dalle quali discendeva la «tendenza» dell'«Archiv» - del vecchio e del nuovo - riguardavano soprattutto il fatto «1. che il capitalismo è un prodotto dello sviluppo storico che non può venire annullato ma deve essere accettato senza riserve, e che inoltre oggi non vi è più alcun mezzo ... capace di condurci a ritroso, prima di esso». Sotto la nuova direzione, tale

lettere all'editore risalenti agli anni del lavoro alla *Wirtschaftsethik* con l'epistolario privato ad esse contemporaneo lo mostrerà. Si dovranno allora deplorare i fiumi d'inchiostro versati sui «grandi progetti» e sulla «storia dell'opera».

«conoscenza» posta alla base del programma dell'«Archiv» viene ulteriormente radicalizzata: «Da questo momento la nostra rivista dovrà considerare la comprensione storica e teoretica del *significato culturale universale dello sviluppo capitalistico* (in corsivo nell'originale) come il problema scientifico al servizio del quale essa si pone».

A questo «servizio» si pone d'ora innanzi anche lo scienziato Weber. Per mostrare come un «punto di vista» così tendenzioso ed una materia così contestata come il «significato culturale» del problema al servizio del quale si mette l'«Archiv» possano ora venire resi suscettibili di elaborazione da un punto di vista «scientifico», «oggettivo» (la cosa più importante sono le virgolette!), nel diciannovesimo volume della rivista Weber fa seguire alla *nota introduttiva* il saggio «metodologico» sull'*oggettività* e nei volumi 20 e 21 due «rappresentazioni puramente storiche», la cosiddetta PE – la leggiamo sempre pieni di stupore – non importa se nella prima versione dell'«Archiv» o in quella rielaborata della RS I.

Weber aveva inequivocabilmente determinato la sua sfera di interessi: «il significato culturale dello sviluppo *capitalistico*». In questo momento – siamo nel 1904 – non si parla ancora di processo di disincantamento o di razionalizzazione storico-universale, il quale d'altronde interessa *unicamente* per il fatto che per una «concatenazione di circostanze» soltanto qui in Occidente aveva potuto svilupparsi quel «potere più gravido di destino della vita moderna», che oggi «determina con strapotente forza coercitiva – e forse continuerà a determinare finché non sarà bruciato l'ultimo quintale di combustibile fossile – lo stile di vita di tutti gli individui nati in questo ingranaggio, e non soltanto di quelli direttamente attivi nell'acquisizione economica» (RS I, p. 203 [cfr. trad. it. pp. 191-192]; così già nel 1905, cfr. LW p. 153). Chi non vuole parlare di capitalismo deve tacere per favore sul razionalismo! Classificare la PE come «psicologia storica» o «storia della mentalità» o attribuirle analoghe definizioni alla moda significa fare del testo «più personale» di Weber una meritevole opera pionieristica. *Difficile est ...* o almeno sembra tale il «progresso» nella sociologia?

Domandiamoci brevemente come si è potuti giungere a questa così evidente rimozione (che si manifesta anche nell'introduzione di Lichtblau e Weiß) del contesto «capitalismo» della PE.

In realtà è improbabile che la tradizione dei testi, alla quale Friedrich Tenbruck imputò le difficoltà degli studi su Weber, possa essere responsabile del fatto che la ricerca si è dimostrata così ostinatamente insensibile nei confronti del nucleo essenzia-

le della sua problematica, o, per meglio dire, del suo «problema» e della sua «intenzione» illuministica – rassegnata – educativa. Avevamo e abbiamo a disposizione tutti i testi. Eppure, se si prescinde da alcune lettere di cui si attende con ansia la pubblicazione, è probabile che la MWG non sia in grado di presentare allo studioso un unico testo importante che egli già non conosca. «Non vi era un manoscritto»: così suona ancora nei volumi della MWG il principio di ogni «nota del curatore» (le eccezioni sono irrilevanti). Ma il fatto è che, per quanto riguarda le opere di Weber, vi fu sempre una redazione che egli preferì per la pubblicazione, nel caso di quelle riprese nella RS I persino due versioni. Fantastico! – di questo potrà nutrirsi la ricerca sui livelli testuali – su questo ci si potrà basare per comprendere lo «sviluppo» di Weber, le sue «scoperte» e i suoi «successi». E tuttavia Helwig Schmidt-Glintzer, il curatore responsabile del saggio sulla Cina, l'unico testo del quale esistano due redazioni che si trovi accostato alla PE nella RS, ha rinunciato – malgrado l'enorme impegno costato dall'edizione e «la conoscenza oramai più chiara dei livelli del testo e in particolare della cronologia del resto dell'opera weberiana della maturità – a trarre conclusioni definitive al fine di un migliore intendimento delle connessioni interne ...» (MWG I, 19, p. 72 ss.). Una scelta di convenienza, quella del curatore del saggio sulla Cina, o dovuta invece alla comprensione della sterilità di ulteriori ricerche? Quando vi è così tanta ignoranza su *origins* e *contexts*, come evidentemente nel caso di Helwig Schmidt-Glintzer, neanche il confronto a scopo deduttivo di entrambe le redazioni avrebbe prodotto alcunché di illuminante. Promette maggiori delucidazioni su *origins, evidence, contexts* il volume che raccoglie gli atti del congresso del *Deutsches Historisches Institut* di Washington (*Webers Protestant Ethic*, a cura di H. Lehmann e G. Roth, Cambridge 1993), al quale hanno fornito il proprio contributo anche lo stesso Schmidt-Glintzer e Klaus Lichtblau. Non apprendiamo neppure una parola sulle *origins* – cioè su quella che nel 1904 era il confronto più che ventennale di Weber con il capitalismo, «problema» sociale o per meglio dire «dei lavoratori». Per quanto riguarda il *background* veniamo messi al corrente di rivalità tra Weber e Sombart, del fatto che Weber voleva essere un *would-be Englishman* e che si era servito per le proprie ricerche della produzione letteraria della scuola storico-religiosa di Göttingen – ringraziamo Friedrich Wilhelm Graf per questo ampliamento delle nostre conoscenze sulla storia dell'opera. Troviamo poi un divertente racconto del viaggio in America del 1904, senza che però vengano menzionati i contesti scientifici

più rilevanti, quali la presenza delle conoscenze giovanili di Weber sull'America, la nuova lettura di Channing, l'incontro con William James – al revisore, Hans Rollmann, vennero negate le lettere dei Weber dagli Stati Uniti. L'edizione, pubblicata postuma (rep. 92, n. 6) Dahlem (già Merseburg) contiene non meno di 215 riproduzioni di tali lettere (*Briefe von Max Weber und seiner Frau Marianne an die Familie von der Reise nach Amerika*, 1904). Fu Rainer Lepsius a rifiutarle ad Hans Rollmann, con la motivazione che si poteva trovare «tutto l'essenziale» nella biografia di Marianne Weber (Lehmann-Roth, cit., p. 378, n. 95). Volesse il cielo che qualcuno avesse mai confermato l'asserzione di Lepsius, il quale peraltro non tiene in alcun conto la biografia di Marianne, alla cui ristampa si era opposto con tutte le sue forze.

La ricerca sui livelli testuali della PE, che rende possibile l'edizione Lichtblau-Weiß, ci consente di penetrare più a fondo nell'opera? Io non me ne sono reso conto. Quando Weber, nel 1919-20, inserì nel testo dei saggi dell'«Archiv» del 1904/05 la polemica con Sombart e Lujo Brentano, i fumi dell'ira erano da un bel pezzo svaniti. Sombart – malgrado tutte le differenze – era un collega stimato, e comunque un amico, mentre Brentano era il «capo» tanto riverito degli studiosi più giovani. Non sono dunque le aggiunte operate da Weber nel 1919/20 a farci trovare la sua essenza più intima, bensì le *Antikritiken* degli anni 1907-1910. Bisogna ringraziare Winkelmann se oggi nessuno può più evitare di prenderne atto; anche se tutto ciò che vi si trova raccolto poteva venire studiato, sebbene con una certa fatica, già prima della sua PE II.

Non problemi testuali, ma ostacoli molto più consistenti si oppongono alla comprensione di Weber. Bisogna considerare già eccezionale che Helwig Schmidt-Glintzer, nelle diciannove pagine della sua misera «introduzione del curatore» riesca a non impiegare nemmeno una sola volta il termine «capitalismo»! Ed è soltanto un atto di mistificazione che egli, per compensare tale mancanza, costruisca nel primo paragrafo della sua introduzione un nuovo contesto con il nome di «epoca dell'imperialismo» – senza però svilupparlo minimamente – e che presenti materiale inerente al «fondo» di erudizione di Weber quale la produzione letteraria della scuola di Göttingen, certo importante per la storia dell'opera – superando ampiamente il «fondo» di Friedrich Wilhelm Graf – come se Weber fosse stato «veramente» e innanzitutto un membro di tale scuola storico-religiosa. Che valutazione errata della «problematica» di Weber, che fraintendimento professorale del suo «punto di vista»! È evidente che Schmidt-Glintzer

non ha mai praticato ricerche di archivio per la sua edizione. In caso contrario si sarebbe inevitabilmente imbattuto in una delle ultime lettere di Weber (da me citata parzialmente in *Max Webers Fragestellung*, p. 25, n. 25, cfr. trad. it. p. 26; cfr. anche la *Wissenschaftslehre* di Wagner-Ziprian, pp. 109 sg.) la quale fornisce in forma molto stringata ogni informazione desiderabile sul background del saggio sulla Cina e di tutte le altre opere sulla RS.

In data 9.3.1920 Weber scrive da Monaco a Robert Liefmann, il quale gli aveva obiettato che a lui interessavano le «connessioni particolari» più della teoria economica generale. «Secondo quello che Lei afferma a p. 17 (Weber si riferisce al libro di R. Liefmann, *Grundsätze der Volkswirtschaftslehre, Erster Band: Grundlagen der Wirtschaft*, Stuttgart und Berlin 1917) a me interesserebbero maggiormente le connessioni 'particolari'? Sì, se si definisce una connessione 'particolare' il problema: *perché solo* in Occidente è nato il capitalismo razionale (della redditività)! Devono pure esistere studiosi che esaminano a fondo questo problema. Ora, per fare ciò sono state decisive connessioni molto paradossali. L'economia moderna presuppone non solo lo Stato razionale, vale a dire stimabile e calcolabile nelle sue funzioni, ma anche una tecnica (scienza) razionale e un determinato tipo di condotta di vita razionale. *Perché altrimenti il capitalismo moderno non sarebbe sorto in Cina? Aveva molte migliaia di anni per farlo!*» (corsivo mio, W.H. – la lettera si trova in forma di copia nell'edizione postuma di Marianne Weber, rep. 92, n. 30, vol. 8, pp. 76-80, qui p. 78).

La «deparsonizzazione» della ricerca anglosassone su Weber avrebbe dovuto concludersi da molto tempo. Agnes Erdelyi ha scritto su questo tema un libro eccellente, che chiude di fatto la questione (*Max Weber in Amerika. – Wirkungsgeschichte und Rezeptionsgeschichte Webers in der anglo-amerikanischen Philosophie und Sozialwissenschaft*, Wien 1992), un libro scritto dalla prospettiva di una *outsider*, non coinvolta nell'attività weberiana americana e tedesca occidentale, ma – *nolens volens* – come ungherese, cresciuta con Marx: una base operativa non delle peggiori per intendere Weber. Ora, prima che la MWG rimuova del tutto, quantunque con una certa riverenza, il Weber storico quale «padre fondatore» della sociologia, si manifesta la necessità impellente di una ulteriore revisione: la critica agli studiosi che in Germania nel periodo post-bellico hanno dato la lettura di Weber che più aggradava loro. Il segnale, o qualcosa di simile a un'autorizzazione mezzo ufficiosa a compiere questa nuova rielaborazione, fu dato dal povero Tenbruck con il suo ampio

saggio del 1975 su *Das Werk Max Webers* (poi seguito nello stesso anno dal saggio *Wie gut kennen wir Max Weber?*). Certo, Tenbruck non aveva torto quando rintracciava nella «storia universale» della «razionalizzazione» il grande filo conduttore che aveva guidato Weber nella composizione delle sue opere. Ma per quale motivo Weber si era tuffato in questo lavoro? Anche in Tenbruck non compare il capitalismo: è evidente che egli non conosceva le cosiddette opere giovanili di economia politica; la *Geleitwort*, per quanto ne so, non viene da lui mai menzionata. In un passo («*Zeitschrift für die gesamte Staatswissenschaft*», 1975, p. 726) si decide a definire «economia razionale» ciò che Weber, seguendo Marx, chiama «capitalismo della redditività». Ma questo complesso costituito da motivazioni di azione paradossali con «significato culturale» gravido di conseguenze non era per Weber davvero «economia razionale»? Non lo era nemmeno dove il conto tornava «dal punto di vista economico»? Con l'autorità di Tenbruck, senza però richiamarsi direttamente a lui, la ricerca tedesca più recente su Weber ha cominciato allora a ricostruire un Weber di cui ci si può veramente avvalere dal nuovo punto di vista moderno: un'impresa enorme che implica una responsabilità ancora difficile da riconoscere. Tale impresa poteva progredire soltanto ricollegandosi alla grande filiale americana: a Parsons, Bendix e Shils bisogna senza dubbio riconoscere un merito, quello di avere, per così dire, domato la parte «selvatica» di Weber e di avere in questo modo creato le condizioni per cui fu possibile adattarlo, almeno in una certa misura, ai criteri della correttezza tedesca moderna (già si levano nuovamente voci che mettono in guardia contro di lui!). Negli Stati Uniti il vero *boom* di Weber cominciò al tempo di McCarthy. Io ebbi la possibilità di trascorrere in America, come post-laureato, la seconda metà dell'anno 1952 e di conoscere in quell'occasione tutti i principali protagonisti del «weberismo» americano. Essi, consapevolmente e inconsapevolmente, riuscirono a delineare Weber come un anti-Marx, e a sfumarne o a moderarne gli aspetti che possono risultare problematici agli occhi di democratici convinti: il suo patriottismo, le inquietanti tracce di Nietzsche nella sua opera, la passionalità del suo pensiero. I più giovani sociologi tedeschi, che studiarono in America al tempo della *reeducation*, non hanno compreso il problema. E, sempre in ambito tedesco, i più anziani esperti di Weber, che erano stati indotti all'emigrazione, e che conoscevano le affinità di Weber con Marx o comunque la sua sensibilità al «problema» sociale, «dei lavoratori» (Albert Solomon, Carl Mayer, Emil Lederer, Hans Speier, Adolf Löwe, Hans Staudinger) hanno

disertato il campo e in ogni caso non hanno fatto nulla per evitare che Weber fosse trasformato in un utile animale araldico della sociologia.

In un solo punto, forse decisivo, Friedrich Tenbruck si differenziò da tutte queste tendenze. Anche se comprese Weber in modo insufficiente – come temo di dovere supporre – venne tuttavia conquistato da lui. In occasione di una delle sue ultime comparse in pubblico (eravamo stati invitati insieme a Trento e pregati di tenere un discorso sul tema formulato da Pierangelo Schiera *Max Webers Wissenschaft von Menschen*) Tenbruck, di cattivo umore, era arrivato senza appunti. Invitato a fare il suo intervento, non riuscì a andare oltre alcuni tentativi. Poi, dopo essere rimasto a lungo imbronciato e silenzioso, sentenziò: «Perché niente che l'uomo in quanto tale possa fare non con passione ha valore». – Basta! Soltanto il «basta!» era Tenbruck – ma nemmeno io ero a conoscenza di un passo weberiano più appropriato in relazione al tema che ci era stato sottoposto.

Con successo è stata messa a tacere l'opinione secondo cui la PE e l'opera gigantesca della *Wirtschaftsethik* di Weber sarebbero stati dalla profonda inquietudine che pervadeva le parti migliori della borghesia tedesca riguardo alla problematica culturale morale ed economica del metodo economico capitalistico. L'interpretazione egemone dell'opera di Weber è ritornata nel frattempo in Germania: la MWG non è la sigla di una fabbrica, quantunque anche i suoi dirigenti, al pari di quelli delle industrie, nutrano poco interesse per i «problemi della cultura». C'è da temere che la ricerca weberiana dei nostri giorni, nel caso che studiosi molto più giovani non vi si oppongano, riesca a ricoprire editorialmente il più appassionante pensatore tedesco del secolo scorso con un costoso lenzuolo funebre, intessuto di scienza ignorante.